

# MEMOIR L'amata follia di Elena Cerkvenc

LAURA BADARACCHI

«Mi è faticoso, a volte, ricordare. Mi è faticoso scrivere. Tutti i giorni, mi rendo conto, è impossibile. Ma so che nel dolore sono stata fortunata e voglio continuare, come posso, quando posso. Perché se ora sono qui davanti a questo computer a raccontare di me è perché ho imparato che convivere con la malattia si può. E voglio trovare le parole per dirlo». Una dichiarazione coraggiosa, quella di Elena Cerkvenc, autrice del memoir *Sono schizofrenica e amo la mia follia*, edito da Meltemi (pagine 128, euro 12,00). Nata a Trieste da una famiglia di minoranza slovena, sposata con Vittorio, laureata in Lingue ed ex professoressa di tedesco nelle scuole medie e superiori, all'inizio degli anni Novanta deve improvvisamente fare i conti con la sua malattia mentale: si trova a Monaco di Baviera per un corso di perfezionamento e nell'ospedale psichiatrico di Haar in cui viene ricoverata i medici le diagnosticano la schizofrenia. «Durante una lezione vengo presa da un malessere, come una pressione allo stomaco», ricorda nelle pagine del suo diario. Poi si scatenano in lei una psicosi delirante. E la sua vita si ribalta: «d'improvviso la giovane ragazza, che si impegnava molto per diventare una brava insegnante di tedesco e una brava ricercatrice, si ritrova in clinica psichiatrica, dentro la quale niente le ricorda più la normalità, niente è più come prima. Il vuoto più totale! Un vuoto disumano che ti toglie tutto ciò che hai e tutto ciò che sei». La sofferenza psichica sembra avere il sopravvento, Elena tenta il suicidio gettandosi dall'auto guidata dal marito. Eppure, anche nella prostrazione più totale, riesce a trovare un varco per chiudersi nel suo dolore individuale ma allargare lo sguardo a quello epocale: «Mi sentivo come un uccellino straziato da una tempesta, che non si

La scrittrice triestina ripercorre il deflagrare della malattia, l'abisso che l'ha inghiottita e poi la difficile risalita fino alla piena accettazione di sé

sarebbe ripreso più. Eppure, oggi mi chiedo: che cosa può essere mai questa mia piccola esperienza di dolore e sofferenza totali, se pensiamo al dolore e alla sofferenza di milioni di persone che vissero e morirono a causa delle tragedie belliche del Novecento? Auschwitz, i campi di concentramento nazisti, i milioni di vittime, sterminate durante il nazismo; il terrore durante il fascismo, quando venivano massacrati e trucidati corpi di sloveni e di persone di altre nazionalità?».

Ma l'autrice fa un passaggio ulteriore, anzi due, concatenati e inscindibili l'uno dall'altro: «Ho imparato a mettere la mia malattia in un angolo impegnando le mie energie fisiche e mentali per sviluppare le risorse che mi appartengono. E amo, sì, la mia schizofrenia, semplicemente perché è parte di me, e nonostante il disagio e il dolore che molte volte mi ha causato, mi ha dato occasione di vivere una dimensione esistenziale altra, ad altri sconosciuta». Dall'accettazione di sé al dono di sé agli altri e prima ancora al marito, al figlio Thomas oggi 27enne: «I nove mesi di gravidanza sono stati per me uno stato di grazia, un dono immenso di valore incommensurabile: l'unico periodo in cui non ho avuto nessun bisogno di assumere psicofarmaci». Oggi la sua malattia viene curata «con terapia farmacologica e regolari colloqui con lo psichiatra e la psicologa. Ma sono anche una "malata" molto attiva. Partecipo al lavoro del Gruppo Articolo 32 che si impegna per i diritti delle persone con disturbo mentale». È un diario importante e cruciale, il suo, a cui consegna la storia della sua sofferenza mentale in cui tanti possono riconoscersi almeno in parte o comprendere quanto resta ancora da fare per costruire una cultura inclusiva che non stigmatizzi queste patologie e chi ci convive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

